



Un'inquadratura di Manhattan

Un convegno mette a confronto due diverse culture urbane

## Roma-New York la città perduta nella metropoli

Quanto dista Roma da New York? Non in termini fisici ma in «misure» culturali. È possibile, su questo piano, un loro confronto? Un seminario su «Roma e New York: culture urbane», svolto a Roma nei giorni scorsi, ha provato a farlo. Si è parlato di etnie e di linguaggi, di architettura e di letteratura, di scritture e di graffiti. E alla fine la metropoli ha battuto la città. Almeno per ora.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. «Ball and chain» letteralmente sta per palla e catena, ma nello slang tutto particolare che si parlava a New York intorno agli anni '50, «ball and chain» significa «moglie»: una palla al piede insomma, come quella che portavano i carcerati. La parola è una delle tante coniate in quell'epoca ed usate comunemente su giornali e riviste di teatro, di cinema e di letteratura. Ma la curiosità di questo linguaggio nasceva e viveva nell'area, non proprio piccola ma pur sempre delimitata, attorno a Times Square, tra la 41ª e la 46ª strada, dove si concentravano appunto teatri, locali e sedi di giornali. In quelle cronache, e poi nei racconti di Damon Runyon, si parlava di Broadway comunicando il senso di quello specifico luogo urbano, dei personaggi che lo animavano, attori, boxer, bulli e pube, della loro cultura particolare, espressione particolare di una cultura più vasta, quella della metropoli newyorkese.

Questo dei linguaggi metropolitani è uno dei tanti aspetti discussi nei tre giorni del seminario «Roma e New York: culture urbane», organizzato dal Dipartimento di Anglistica dell'Università La Sapienza di Roma e dal Center for American Culture Studies della Columbia University di New York. Un confronto che ha visto la partecipazione di urbanisti, sociologi, antropologi, storici della letteratura, critici, nel tentativo di uscire dalle reciproche mitologie e a alimentarle attorno a queste due grandi città.

I linguaggi che attraversano la metropoli sono altrettanto numerosi dei percorsi e delle strade che la compongono e decifrarli è altrettanto arduo e faticoso che circolare in essa. Il seminario ha mostrato tutta la difficoltà di una simile operazione, e anche se nessuno si aspettava che dal confronto potesse venir fuori un qualsiasi tipo di sintesi unificante, la tre giorni di discussione ha prodotto interessanti tentativi di descrizione delle due città e delle loro culture. Sul piano del confronto stretto poi, Roma e New York hanno rivelato, pur tra analogie di non poco conto, differenze sostanziali che il diverso modo di approccio alle questioni tra studiosi americani ed italiani ha reso ancora più evidenti. Insomma certo «pragmatismo» anglosassone e una certa «teorizzazione» delle nostre parti sono sembrati qualcosa di più di un luogo comune e hanno forse impedito una maggiore comunicazione delle diverse esperienze.

Michael Kwartler, architetto e professore alla Columbia University, ha mostrato con dovizia di particolari le trasformazioni di New York legate agli insediamenti delle diverse comunità etniche, ma anche la loro costante mutevolezza e

perdita di confini, il loro divenire quartieri di transizione, terreno di conflittualità tra diverse etnie e classi. Un'architettura che in certi casi, realizzata materialmente nell'ideologia dell'esclusione dura da digerire. Le piazzette «all'italiana» e le zone commerciali di Battery Park a New York, sono rigidamente perimetrate, pattugliate da polizia e vigilantes e vi ha accesso solo chi paga ed è disposto ad accettarne le regole. «New York, in fondo, è una grande società commerciale», ha detto Kwartler, dando ragione a Federico Malsaristi, direttore del Dipartimento di Pianificazione territoriale urbana di La Sapienza che ha sintetizzato le differenze tra le due metropoli attribuendo a Roma l'«illusione» di essere stata guidata in questi anni da un piano regolatore, e a New York la «sua» di aver dato tempo dichiarando l'impossibilità di una pianificazione. Il carico da novanta sui mali di Roma ce l'ha messo, con la sua consueta ironia, Giulio Carlo Argan con una disamina delle vicende romane e delle «turbolazioni» di un sindaco che ha dovuto lottare contro il «pericoloso concetto di romanità» tentando di promuovere una politica ed una cultura più attenta ai valori reali che a quelli simbolici. E Renato Nicolini che, ricordando i fatti e qualche misfatto delle sue Etati romane, ha illustrato gli sforzi per attivare meccanismi di comunicazione urbana tra parti e strati di popolazione di una Roma divisa e frammentata.

Sul piano antropologico, Werner Sollors ha fornito una brillante sintesi interpretativa dei fenomeni di immigrazione e della compresenza di molte etnie. La metafora della «invasione» dei barbari o degli alieni bene illustra i timori e le avversioni degli yankees nei confronti delle diverse etnie. Ma quelle paure e quei sentimenti oggi hanno ceduto alla consapevolezza di non essere più solo inglesi. Insomma se agli inizi del secolo il «ranocchio» immigrato doveva cambiare nome per diventare «principe» (basta pensare a tanti attori e registi hollywoodiani), oggi non è più costretto a farlo, anche se magari principe non lo diventa lo stesso, come ha spiegato Vittorio Lanternari, illustrando i risultati di una ricerca sugli stranieri a Roma. Culture ma anche scritture metropolitane e sulla metropoli: quelle letterarie di Gadda, Pasolini e della Morante, nella affascinante relazione di Vanna Stacchini, o di Henry James, nell'appassionato intervento di Agostino Lombardo, quelle «esposte» dei graffiti romani e newyorkesi, nella comunicazione del paleografo Armando Petrucci. Le une e le altre a tentare di descrivere la realtà nuova e perennemente in trasformazione della metropoli, ma anche il disagio e il impianto per la città perduta.

Michael Kwartler, architetto e professore alla Columbia University, ha mostrato con dovizia di particolari le trasformazioni di New York legate agli insediamenti delle diverse comunità etniche, ma anche la loro costante mutevolezza e

Omosessuale, malato di Aids Dean Lechner è tornato a morire nel suo paese natale sfidando paure e pregiudizi

Una storia che ha scosso l'America facendole riscoprire la solidarietà. E ora anche la Disney vuole trarne un film

# L'ultima battaglia di Dean

È morto l'altro giorno a Waseca (Minnesota) dove era nato 35 anni fa, Dean Lechner, omosessuale, malato di Aids. Fuggito da ragazzo verso la metropoli per sottrarsi ai pregiudizi della provincia, aveva fatto una brillante carriera politica. Poi l'Aids e la decisione di tornare nel paese d'origine per sfidare, con la sua diversità, la sua gente. Una sfida vinta ma senza lieto fine. Ora ne faranno un film.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Venerdì sera, a Waseca, la campana è suonata per Dean Lechner. Trentacinque rintocchi, tanti quanti erano i suoi anni.

Dean è morto della morte lenta e dura dei malati di Aids, praticamente cieco ed ormai incapace di parlare; trenta chili di ossa e pelle risucchiata, centellinati quasi da cento morbi incurabili. È morto a casa sua, nel paesotto del Minnesota dove era nato e cresciuto fino a 20 anni. Come si dice: tra la sua gente. O meglio: tra quella che tale ha finito per riscoprirsi soltanto ora, specchiandosi nella sua malattia e nella sua morte, identificandosi con le sue sofferenze di modesto appetito. A Waseca, ottomila anime sperdute nel cuore del Midwest più bigotto, Dean Lechner, omosessuale e vittima dell'Aids, è oggi un simbolo, un morto che appartiene a tutti, una nuova specie di eroe locale. E questa è la prima, straordinaria, parte della storia.

La seconda parte, invece, è già coperta da copyright. Se l'ha comprata la Walt Disney Corporation per raccontarla in un film «schermamente sui nostri schermi». Una «grande storia» nella quale la scontata morte di Dean è già l'elemento trainante di una ben organizzata campagna pubblicitaria, una sorta di «preludio di emozioni» in vista della definitiva immissione del prodotto sul mercato. Se le due parti coincideranno, ovvero, se la replica disneyana e la storia vera di Dean Lechner saranno infine la stessa cosa, è impossibile dire. Anche perché impossibile è dire quale in effetti sia la storia vera di Dean. E che cosa, davvero, essa rappresenti. Se un abito edificante ed edificato costruito su un morto o un uomo per il conforto dei sopravvissuti, od uno

scarcio di verità sui sentimenti autentici e profondi, in umanissima e sofferta lotta tra loro: il coraggio contro la paura, la solidarietà contro i pregiudizi, la tolleranza contro il sospetto.

Dean Lechner, omosessuale in una cittadina dove l'omosessualità era ancora considerata un peccato grave ed imperdonabile, aveva lasciato Waseca per San Francisco sul finire degli anni '70. Ed a San Francisco aveva fatto una rispettabile carriera nella politica. Uomo di punta nello staff di John B. Anderson (l'uomo che nell'80 si presentò alle presidenziali con uno dei migliori risultati mai raggiunti da un candidato indipendente: quasi 6 milioni di voti), e quindi segretario della congressista Bella Abzug, Dean era arrivato a frequentare il mondo «che conta». A San Francisco, e a Los Angeles, a New York ed a Washington. Un buon punto di arrivo e, insieme, un buon punto di partenza per un ragazzino gay uscito dalla più profonda provincia americana.

L'Aids intertempo questo sogno. E spinse Dean a ritornare sui propri passi, in un viaggio a ritroso, breve ma intenso, verso le proprie radici, verso quelle barriere di incomprendimento e di disprezzo che, anziché gli aveva solo aggirato, si ristabilì a Waseca, riprodotto al paese natale la sua immagine di omosessuale irrimediabilmente marcata a fuoco dalla malattia. Ed iniziò la sua ultima battaglia.

Un giorno venne, per routine, invitato al pranzo sociale degli ex alunni del suo liceo. Ma poche ore prima dell'appuntamento ricevette una telefonata. Era una sua amica d'infanzia. «Se vuoi tu gli disse: gli altri se ne andranno. Parlo a nome di tutti, Dean non rinunciò. Andò al

pranzo e guardò in faccia i suoi ex compagni, i torturatori della sua adolescenza diversa e difficile. E qui la storia si fa davvero disneyana, assume il volto di una favola esemplare e consolatoria. I suoi amici, ammirati e pentiti, ad uno ad uno si scusano con lui. Ed attraverso questa prima porta aperta passa un flusso di solidarietà che, in imprevisto crescendo, come in una respirazione collettiva, si estende a tutta la comunità. Lo stesso flusso ha poi coralmente ed orgogliosamente accompagnato Dean lungo il lento e penoso cammino verso la morte. La parabola finisce qui: con la scomparsa del figlio prodigo tornato per redimere non se stesso ma gli altri, una sorta di «brutto anatroccolo» riscattato, infine, non da una metamorfosi di bellezza come nella storia di Andersen, ma dalla coraggiosa e dalla dignità con cui ha saputo immergersi nelle brutture della malattia.

Si può obiettare che così, forse, non è. E che gli ottomila abitanti di Waseca sono rimasti in realtà prigionieri di una storia, di una storia che è venuta affermando sui mass media, personaggi d'una fiaba bella ma recitata e falsa, comunque destinata a finire con la morte di Dean. Si può sottolineare come si tratti, in ogni caso, di una storia facile ed irripetibile vissuta in un microcosmo che, per quanto ricolmo di provinciali pregiudizi, resta lontano dai centri del contagio. Poiché a Waseca la vicenda dell'Aids, in fondo, si apre e si chiude, in un levitare di agevole ed effimera pietà, con la storia di Dean Lechner. E si può aggiungere come, in questa storia, tutto sia troppo pulito, troppo dolce ed appiccicatissimo, come miele versato su una ferita ancora ben aperta. O, peggio, troppo ben confezionato, incartato ed infiocchettato, come un prodotto sulle bancarelle del mercato dei buoni sentimenti.

Ma forse, in questa strana verità di Dean Lechner, anche questi questi rilievi restano moralisticamente lontani da una verità inafferrabile. Intanto perché Dean è morto davvero. E poi perché dalla vendita della sua storia non ha ricavato grandi edulcorati costumi, gli altri se ne andranno. Parlo a nome di tutti, Dean non rinunciò. Andò al

ricano che merita, in ogni caso, rispetto. Infine, perché non è detto che, come già è successo, dal «business» non possa nascere una storia dignitosa ed utile. La Disney Corporation, dopotutto, ha affidato la sceneggiatura a Judith Guest, la stessa che scrisse, per la regia di Robert Redford, i testi d'un film bello e famoso: «Gente comune».

O forse, ancora, non accadrà niente di tutto questo. Perché, alla fine, non si troverà per Dean un «volto» capace di far cassetta. O perché i ricordi della favola già saranno sfumati nella coscienza collettiva

dei compratori. O semplicemente perché, come non di rado accade, ciò che la Disney ha in realtà comprato è il silenzio, il dritto di impedire ad altri di raccontare una storia che ha commosso l'America. Ed allora della vicenda di Dean Lechner, omosessuale morto di Aids, non resterà davvero che la sostanza, l'unica verità davvero palpabile: quei trentacinque rintocchi di campana della chiesa del paese.



Un poliziotto arresta un gay durante le manifestazioni contro le discriminazioni

La storia di una delle più note protagoniste della cronaca giudiziario-mondana internazionale diventa un romanzo

## Luci «rosa» sulla Tarnovska

Nel cosiddetto «processo dei russi» che si svolse a Venezia nel 1910, Maria Tarnovska, accusata per concorso nell'omicidio del suo ultimo amante, il ricco Kamarovski, ebbe otto anni e mezzo di carcere. Merito della perizia del celebre ginecologo Bossi? Oggi, quel «caso» diventa un romanzo, visto con gli occhiali del «rosa» e raccontato da Donatella Pecci-Blunt che lo dedica a sua suocera.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Mi pare una delle rare volte in cui un libro viene dedicato da una donna a una donna. Soprattutto mi pare la prima volta che la nuora, Donatella Pecci-Blunt, dedica il libro «La contessa in rosso» (Mondadori editore) alla propria suocera. E infatti l'epigrafe qui recita: «Alla memoria esemplare di Mimi Pecci-Blunt che risse nell'amore per tutte le arti».

Cominciamo da Mimi Pecci-Blunt. Una donna imponente, molto incline alla conversazione, dura ma intelligente. E con tanti meriti nella difesa della cultura Spronata da un reale interesse intellettuale, nel suo palazzo a piazza dell'Ara Coeli accoglieva con eguale generosità principi e ragazzi sciamannati. Nel salotto, di fronte al Campidoglio, approdarono i letterati stranieri più importanti, senza escludere pittori e musicisti. Tutto questo dopo la Seconda guerra mondiale.

Mimi Pecci (la nobiltà le veniva da un antenato papa) infatti aveva sposato un ebreo, i cognomi misero, d'accordo il re e il Vaticano, il trattino, il secondo cognome si trasformò in Blunt. Non bastò. Dovettero scappare durante il fascismo. Al ritorno ebbe inizio

quella sapiente operazione. Prima fu inaugurata una galleria d'arte poi si aprse la bomboniera (era rosa e celeste prima dell'incendio) del teatro La Cometa.

Ora passiamo al libro della nuora. Bella signora bionda, alabastrata, piemontese, non disdegna incursioni nello spettacolo e nelle trasmissioni televisive. Quando anche lei sente l'irrefrenabile richiamo alla parola scritta e stampata in volume per i tipi di un editore, al contrario di Marta Marzotto oppure di Marina Ripa di Meana, non punta ai suoi primi trenta o quarant'anni, ma decide di inforcare gli occhiali rosa per raccontare di Maria Tarnovska.

Chi era Maria Tarnovska? Il caso più interessante del cosiddetto processo dei russi a Venezia, aprile 1910. La donna venne accusata per concorso nell'omicidio di Pavel Kamarovski, il suo ultimo protettore. Quel processo (con il processo Murri), segnò una svolta nella mentalità scientifico-giudiziaria italiana. Tant'è che si precipitarono a Venezia, per assistervi, almeno duecento giornalisti stranieri.

Il direttore della Clinica ostetrica ginecologica Luigi Maria Bossi, venne chiamato



Un ritratto di Giovanni Boldini

avrebbe preferito che non allattasse. Era, «la giovinetta inesperta», uno strumento plausibile a piacere per le sue serate tra amici cocainomani.

Ancora Bossi: «L'entourage di debauchés la ritrovò facile terreno di conquista». I suoi scatti di «nervosismo seducente» medici, nobili, ban, avvocati, studenti, gaglioffi di ogni genere e tipo.

Maria pare soffrissi di malattie. A Pegli, durante un viaggio in Italia, fu colta da «mania delirante». Ha un carattere «che suggestiona o è suggestionato». Da ciò l'incoscienza mutabilità di carattere, il facile passaggio dall'affidabilità al disprezzo e l'incapacità della portata dei propri atti.

Tenete presente, arringò il ginecologo (il quale riuscì a far liberare Luisa di Coburgo sequestrata in ospedale psichiatrico dal principe-marito), che questa donna (e tante come lei) diventano pazze per colpa di una precisa malattia. Una malattia che le rende isteriche. Due gravidanze difficili: un utero «retrodeviazione», che concludeva il ginecologo. La malattia dell'utero convulse i giudici. Maria Tarnovska prese solo otto anni e mezzo di carcere.

Di questa storia non c'è traccia nel romanzo. Il «rosa», d'altronde, possiede una sua mitologia. Non ha interesse all'ordine fisiologico giacché subisce «volentieri» tutti i richiami della suggestione amorosa. I messaggi del «rosa» riguardano un campo dove l'oggettività scientifica e la soggettività del linguaggio non hanno corso. Non hanno corso per principio.

**UMBRIA JAZZ '89**

**PROGRAMMA**

**PERUGIA LUNEDÌ 10 LUGLIO**

Ore 17.00 Teatro Morlacchi  
MARCO TAMBURINI SESTETTO

Ore 19.00 Giardini Carducci - Festival Corner  
ORCHESTRA JAZZ SICILIANA  
Dir. Ignazio Garzia

Ore 21.00 Giardini del Frontone  
CHARLES MINGUS SUPERBAND  
with Jimmy Knepper, Nick Brignola, George Adams, Craig Handy, John Handy, Lew Soloff, Jack Walrath Sam Burtis, John Hicks, Reggie Johnson, Billy Hart.

**Round Midnight**  
Teatro Morlacchi: Dedicato a Charles Mingus  
PATRIZIA CERRONI  
e I DANZATORI SCALZI

S. Francesco al Prato: CARMEN McRAE and HER TRIO  
GENERATIONS SEXTET

Il Panino: PAQUITO D'RIVERA SEXTET  
Forum: MULGREW MILLER QUARTET  
Hot Club: BUCKY, JOHN, MARTIN PIZZARELLI

**TERNI**

Ore 21.00 Anfiteatro Fausto  
KEVIN EUBANKS QUARTET

**BASTIA UMBRA**

Ore 21.00 Piazza Mazzini  
GOSPEL IS ALIVE IN NEW ORLEANS

**PERUGIA MARTEDÌ 11 LUGLIO**

Ore 17.00 Teatro Morlacchi  
GIOVANNI TOMMASO QUINTETTO

Ore 19.00 Giardini Carducci - Festival Corner  
MIAMI DADE COMMUNITY COLLEGE BAND

Ore 21.00 Giardini del Frontone  
UMBRIA JAZZ saluta il «CHICAGO JAZZ FESTIVAL»  
Happy Birthday MR. BLUES  
JOE WILLIAMS and NORMAN SIMMONS TRIO  
JAZZ MEMBERS BIG BAND special guest star JOE WILLIAMS

**Round Midnight**  
S. Francesco al Prato: CARMEN McRAE and HER TRIO  
GENERATIONS SEXTET

Il Panino: PAQUITO D'RIVERA SEXTET  
Forum: MULGREW MILLER QUARTET

La Bocca Mia: MOORE BY FOUR  
Hot Club: BUCKY, JOHN, MARTIN PIZZARELLI

Osteria dell'Olimo: BUCKY, JOHN, MARTIN PIZZARELLI

**SPELLO**

Ore 21.00 Villa Fidele  
GOSPEL IS ALIVE IN NEW ORLEANS